Giovedì incontro con il governo a Roma per la « vertenza Taranto »

Partiti e sindacati chiedono il ritiro dei 2800 licenziamenti all'Italsider

Sarà chiesto anche il rinnovo della cassa integrazione per gli edili quale provvedimento transitorio in vista dei corsi di riqualificazione — Ieri riunione alla Camera provinciale del Lavoro

TARANTO — Ieri mattina, presso la Camera del Lavoro provinciale si è tenuto l'incontro tra le forze sindacali CGIL-CISL-UIL e le forze politiche (DC, PCI, PSI, PSDI e PRI, i rappresentanti dell'amministrazione provinciale, il sindaco di Taranto Cannata), per fare il punto sulla situazione determinatasi nell'area industriale, dopo l'annuncio da parte dell'Italsider, del licenziamento di 2800 lavoratori delle ditte appaltatrici e la scadenza della cassa integrazione per altri tremila lavoratori edili.

Nel corso dell'incontro le forze partecipanti hanno sottolineato come da un lato il provvedimento aggravi la situazione già compromessa dell'occupazione in provincia di Taranto, e come dall'altro, i provvedimenti non trovino giustificazioni reali, dal momento che il comitato unitario per la vertenza Taranto ha indicato precise e puntuali proposte di investimenti e sviluppo che possono in tempi brevi dare soluzione ai problemi occupazionali. Vi sono invece inadempienze e ritardi spesso anche burocratici da parte del governo e dell'Italsider, che hanno impedito di passare alla fase realizzativa di opere immediatamente cantierizzabili (un piano per la costruzione di alloggi è stato approvato dal consiglio della Cassa del Mezzogiorno ed attende da mesi la firma del ministro De Mita).

Pertanto le forze politiche e sindacali, nel ribadire il mantenimento degli obiettivi di sviluppo contenuti nella vertenza Taranto, sottolineano la necessità che si vada nell'incontro con il governo di giovedì prossimo a richiedere unitariamente il ritiro dei provvedimenti di licenziamento da parte dell'Italsider e al rinnovo del decreto della cassa integrazione per gli edili, quale provvedimento transitorio, in vista dei corsi di riqualificazione per 700 di questi lavoratori e della loro ricollocazione nei processi produttivi.

Intanto un vasto programma di iniziative è stato annunciato dalle forze sindacali: in questi giorni si terranno le assemblee unitarie dei lavoratori nei comuni della provincia, e per venerdì l'assemblea generale dei quadri sindacali, alla quale parteciperà il compagno Mattia, segretario nazionale della FLM e che sarà conclusa dal compagno Eneide D'Ippolito segretario regionale della CGIL. Ieri sera, inoltrfe, sui problemi dell'Italsider si è riunito il consiglio comunale della città.

Un gruppo di operai all'uscita dall'Italsider

La prova della classe operaia tarantina

LA PROVA *a cui la classe operaia tarantina è sottoposta in questi giorni e davvero drammatica. E' in gioco non solo il lavoro per seimila famiglie nell'immediato, ma anche una prospettiva di sviluppo, più ordinato e più giusto, per Taranto, il Mezzogiorno e il Paese.*

Per vincere questa partita occorre fermezza sulla linea datasi in questi anni da tutto il movimento sindacale e politico, per il lavoro e lo sviluppo a Taranto. Ricordiamo agli immemori i punti fermi di tale linea. Non assistenza, ma lavoro produttivo; non rimanere comunque nell'Italsider per coloro che hanno costruito il raddoppio, ma una volta revisionati gli organici dello stabilimento, passare ad altre attività produttive, che devono essere realizzate; non una richiesta, comunque, di interventi da parte del governo centrale e regionale, ma una spesa selezionata secondo precise priorità di sviluppo produttivo. Dall'adesione convinta a tale linea derivava poi la ricerca dell'alleanze e delle forme di lotta ad essa coerenti, senza settarismi ed avventurismi.

La manifestazione dell'altro giorno, non solo la più grande da tanti anni a questa parte, ma anche la più ordinata e la più consapevole, ci ha detto che questa coscienza c'è in tutti i lavoratori, quelli dell'Italsider (che hanno capito di essere interessati in prima persona alla crisi dell'acciaio e che i pericoli connessi al loro posto di lavoro, si possono superare solo se passa la linea espressa dal movimento per lo sviluppo della nostra provincia) come quelli delle ditte, quelli a cassa integrazione come quelli disoccupati.

Rispetto a questa maturità va giudicato il tentativo irresponsabile e provocatorio che vede impegnate forze assai diverse. Ci riferiamo a chi punta allo «sfascio», alla confusione, alla esasperazione con lo scopo ben preciso di far fallire la linea unitaria della nostra classe operaia.

Espressione — poco importa se consapevole o meno — di questo tentativo, è stata un articolo (diciamo articolo e non impostazione complessiva del giornale, perché saremmo ciechi a non vedere segni di maggiore ispirazione democratica, intervenuti nel quotidiano locale della DC, con la venuta del nuovo direttore, del quale abbiamo apprezzato, per esempio, il fondo scritto per il primo maggio) del Corriere del giorno *di domenica scorsa.*

Di quell'articolo vogliamo segnalare due cose: la prima e il riferimento, a proposito delle rivendicazioni nei confronti del governo, al «raccordo autostradale» (e la inutile strada a nord di Massafra che ritorna!) che nella piattaforma del comitato unitario non c'è. La seconda — e ben più grave — è il modo in cui si riferisce della decisione autonoma dell'Italsider di fermare quattro altiforni su cinque. Si parla infatti di migliaia di tonnellate di acciaio che si stanno perdendo per timore di azioni «autonome attuate dai gruppi di lavoratori delle ditte appaltatrici anche di recente» e si dice che tutto ciò costa un mucchio di quattrini sufficienti «a permettere la retribuzione degli operai da licenziare». Si chiude naturalmente con un pistolotto su «colpi di spillo che hanno concorso a far sgonfiare il nostro miracolo economico».

La non sopita vocazione a interventi dispersivi, clientelari e di spreco (quale sarebbe il raccordo autostradale: 30 miliardi buttati a mare mentre per risolvere diversamente il problema ne bastano cinque) si accompagna cioè a un ambiguo intervento che da un lato scredita la lotta dei lavoratori — responsabile della crisi attuale e responsabile come reato di intenzione del fermo degli altiforni — e dall'altro strizza l'occhio ai ragazzi dei gruppetti allorché sostengono che l'indotto, l'irrigazione e così via sono tutte balle, che la disoccupazione di ritorno non esiste e che comunque deve essere risolta al grido di «tutti all'Italsider».

Al di là del problema di un'informazione corretta e completa e dell'ispirazione democratica che un giornale comunque collegato ad un partito, deve avere, segnaliamo l'episodio per il pericolo in sé di impostazione ambigua e pericolosa per gli obiettivi della lotta di questi giorni. Ai lavoratori, alla loro vigilanza e maturità, spetta far fallire ogni provocazione e vincere con fermezza e saldezza di nervi sulla linea del lavoro e dello sviluppo

v. c.

In tutto il Messinese si sviluppa la lotta dei braccianti per l'utilizzo dei terreni

Sfruttando 80.000 ettari incolti triplicheranno le ore lavorative

Si potrebbe passare dai 2 milioni e mezzo di ore di lavoro del 1976 ad oltre 6 milioni
Le prime iniziative dei contadini ci sono state il 1° Maggio con le occupazioni simboliche delle terre a Tripi, a Naso, Alcara, Li Fusi - La battaglia per le assegnazioni

Dal nostro corrispondente

MESSINA — A sfruttarle per bene, ci sarebbe da triplicare il numero delle ore di lavoro in agricoltura. Recuperati alla produzione, infatti, gli 80 mila ettari di terre incolte, pubbliche e private, della provincia di Messina consentirebbero un salto di più di 4 milioni nel volume complessivo delle ore lavorative.

«Improvvisate calcoli non è semplice — dice il compagno Carmelo Biondo segretario della Federbraccianti messinese — ma così, a occhio, si può dire senz'altro che, sfruttando i terreni incolti, si arriverebbe dai due milioni e mezzo di ore di lavoro in agricoltura del 1976 a più di 6 milioni». Una cifra che potrebbe dilatarsi se solo si pensasse ad utilizzare razionalmente le decine di migliaia di ettari malcoltivati che esistono nell'intera provincia se solo si prospettasse, insomma, l'ipotesi di una vigorosa ripresa produttiva dell'agricoltura messinese.

Non si tratta di un problema da lasciar passare sotto silenzio, o da guardare con poca attenzione, soprattutto adesso che, nelle campagne la disoccupazione ha assunto dimensioni drammatiche, mentre, per i 70 mila e più braccianti iscritti negli elenchi anagrafici della provincia, il numero delle giornate di lavoro effettivamente svolte tende a restare sempre più al di sotto delle 50 all'anno.

Contemporaneamente, il fenomeno dell'abbandono delle terre di proprietari pubblici e privati si aggrava. Appunto per questo, a Messina, la questione delle terre incolte e malcoltivate si avvia a diventare il centro di una grossa lotta sindacale. Le prime iniziative ci sono già state, il 1. maggio quando a Tripi, a Naso, ed ad Alcara Li Fusi, centinaia di braccianti hanno occupato simbolicamente i terreni abbandonati, chiedendo la rinascita e il rinnovamento dell'agricoltura.

La scelta dei luoghi dove organizzare le manifestazioni non è stata fatta a caso. A Naso, per esempio, un comune sulla costa tirrenica la occupazione si è svolta sul terreno di un privato, un agrumeto a due passi dal mare abbandonato da 15 anni. Ad Alcara Li Fusi, invece, i braccianti hanno manifestato sui 3500 ettari di terreno del Comune, utilizzati, per ora, col sistema degli affitti stagionali, per il pascolo. Proprio per questi terreni, per trasformarli almeno in parte da pascolo brado in coltivato, l'ispettorato forestale ha predisposto da tempo un progetto di irrigazione, che dovrebbe essere realizzato con un finanziamento regionale di un miliardo e mezzo, ma che si trova adesso bloccato a Palermo, in attesa dell'approvazione di una commissione di esperti.

Più complessa la situazione di Tripi. In questo comune di montagna, infatti, il fenomeno dell'abbandono vede protagonisti i proprietari pubblici e privati. Ed è così che accanto ai 530 ettari di terre comunali incolte, si trovano i 1500 ettari dei feudi Bamina e Casalotto, di proprietà di un ente morale, utilizzati in parte come pascolo, in parte come riserva di caccia, ed ancora i 180 ettari dell'ESA, ente per lo sviluppo agricolo, dati in affitto annuale ad una cooperativa, che non può realizzarvi alcun piano di trasformazione, bloccata come è dalla scadenza annua e dal contratto con l'ente.

Per fare il quadro completo, ecco le centinaia di ettari del presidente della amministrazione provinciale degli agricoltori Antonino Staiano, che non ha mai presentato un piano culturale, o le distese malcoltivate di nocciolete, di frutteto e di vigneto dei fratelli Donato.

«Il senso delle manifestazioni — afferma il compagno Carmelo Biondo, — era quello di rifiutare il destino di abbandono che condanna tanto la montagna che la pianura a improduttività, per rendere invece il recupero delle terre alla produzione».

Per ottenerlo, due sono le strade fare in modo che i proprietari presentino, per i propri terreni, i piani colturali, oppure chiedere che le terre abbandonate vengano date in concessione a cooperative di braccianti e di piccoli agricoltori. La prima strada è difficile da battere, soprattutto perché dai tempi i proprietari hanno dimostrato di non avere il minimo interesse ad una coltivazione moderna ed efficiente.

Per la seconda strada invece esiste una difficoltà burocratica, provocata dalla insensibilità della prefettura ad una richiesta avanzata più di un anno fa dalla Cgil, Cisl, Uil, perché venisse finalmente a Messina quella commissione per la assegnazione delle terre incolte e insufficientemente coltivate, prevista da una legge di più di 20 anni fa e della quale ancora oggi si attende l'applicazione.

«Soltanto con le assegnazioni — spiega infatti il segretario della Feder-braccianti, — si potrebbe passare alla seconda fase della lotta per la rinascita dell'agricoltura.

b. s.

Un vigneto distrutto dalle gelate in Puglia

Taranto - Dalle associazioni contadine

Chiesti provvedimenti per le colture gelate

TARANTO — Un'importante iniziativa unitaria a livello provinciale è stata presa a Taranto dalle organizzazioni professionali contadine per la difesa delle aziende colpite dalle gelate, sulla base degli impegni presi dal Consiglio regionale nella seduta straordinaria del 29 scorso.

L'Alleanza dei Contadini, la Coldiretti, l'UCI, l'Associazione allevatori, l'Associazione Jonica produttori agricoli zootecnici e il Centro forme associative hanno ribadito nel corso di un incontro l'esigenza che:

1. Alle aziende contadine venga pagato subito tutto quanto loro spetta per integrazioni comunitarie, crediti per miglioramenti fondiari, espropri, ecc.;
2. Che le amministrazioni comunali distacchino presso gli uffici zona dell'Ispettorato agrario propri dipendenti per il disbrigo di tutte le pratiche riguardanti contributi alle aziende contadine;
3. Che l'assessorato regionale all'Agricoltura acquisti subito dall'AIMA, tramite asta pubblica, il foraggio attualmente disponibile, per distribuirlo a prezzo politico alle aziende danneggiate dalle gelate;
4. Che si promuova un incontro con la segreteria della federazione provinciale CGIL CISL UIL al fine di ricercare un'intesa in direzione dello sviluppo dell'agricoltura e perché gli impegni assunti da tutte le forze democratiche a favore dell'agricoltura si traducano in fatti concreti.

CASTELLANETA - Progettato dalla cooperativa «Stalla e caseificio»

Un centro di allevamento per 500 capi di bestiame

La collaborazione dell'ANCA - Moderni criteri di allevamento volti al contenimento dei costi - Una struttura che riunisce 56 soci per 47 aziende

Dal nostro inviato

CASTELLANETA — Un'assemblea di allevatori non è facile da organizzare perché qui sono piccoli e medi contadini imprenditori a conduzione familiare che non hanno orari di lavoro ben definiti: il loro impegno è continuo, molte volte anche notturno. L'assemblea che si è svolta l'altra sera a Castellaneta è stata di tipo particolare e di un valore che va ben oltre questa località che si trova in una zona di congiunzione delle province di Bari e di Taranto.

Le risorse esistenti

Evenimmo subito al motivo dell'assemblea. La presentazione, da parte della cooperativa di allevatori «Stalla e caseificio» di Castellaneta, aderente alla Lega, del progetto di un centro di svezzamento e di ingrasso di vitelli — il primo predisposto in Puglia in base al finanziamento del progetto speciale carne — che la cooperativa ha realizzato con la collaborazione dell'ANCA e che si viene ad inserire, come dichiarava il dottor Lino Visani, vice presidente nazionale dell'Associazione delle cooperative agricole, nel disegno del piano agricolo alimentare. Il progetto parte dall'utilizzazione delle risorse già esistenti, per realizzare una forma di aggiramento cooperativo, basilare nelle condizioni della zona e tendente sia alla politica di contenimento dei costi e di incremento della produzione delle carni, sfruttando a condizioni migliori del mercato dei mangimi, e basandosi, sull'introduzione di una tecnologia adeguata.

Il progetto — sul quale l'assessorato regionale alla Agricoltura ha espresso già passaggio di massima — è una sua fattibilità tecnico-economica, invitando la cooperativa a predisporre il progetto esecutivo per il finanziamento da parte della Cassa per il Mezzogiorno — ha il suo momento di sintesi nella costruzione di un centro zootecnico. Questo è composto da un centro di svezzamento della capacità di 200 posti-capo in cui i vitelli nati nelle aziende dei soci od acquistati sul mercato vengono svezzati ed allevati fino ad un peso di 200 kg., e da un centro di ingrasso per 500 capi in cui vitelli, provenienti dal centro di svezzamento vengono ingrassati fino al peso di 5 quintali.

Il centro di svezzamento e di ingrasso — per il quale è prevista una spesa di 189 milioni — è finalizzato *a)* ad aumentare il patrimonio zootecnico complessivo della zona con l'intensificazione delle produzioni foraggiere delle singole aziende associate, mediante l'estensione dell'irrigazione e l'introduzione di colture a più alta produttività come il mais da raccogliere e mettere in silos allo stadio di maturazione cerosa, *b)* ad allevare ed ingrassare tutti i capi nati nelle aziende dei soci e non solo le femmine destinate alla rimonta; *c)* in alternativa al reddito della famiglia contadina associata alla cooperativa mediante la trasformazione in carne dei prodotti foraggeri ottenuti dall'azienda, *d)* ad evitare lo spopolamento delle campagne e lo spopolamento dal rallentamento del reddito da introduzione di più moderne tecniche agronomiche di irrigazione, fattori indispensabili per far restare sulla terra i giovani.

L'inserimento del centro zootecnico, direttamente da altre, anche pubbliche, calate dall'alto e che proprio in questa zona sono fallite, parte da una cooperativa che ha già la sua esperienza. E' composta — come ricordava all'assemblea il compagno Michele Soranno, presidente regionale delle cooperative agricole aderenti alla Lega — da 56 soci tutti allevatori, piccoli e medi proprietari delle aziende per un'estensione complessiva di 853 ettari (comprendenti 47 aziende con complessivi 500 capi bovini).

Il momento non è certo facile per gli allevatori, specie per quelli di questa zona ove ultimamente, a tutti i guai che si richiamano alla crisi dell'agricoltura, si sono aggiunte le gelate e la siccità.

Questa iniziativa cooperativa ha ancora un altro significato di più alto valore politico, perché realizzate un centro zootecnico che poggia sull'organizzazione dei produttori significa affrontare il problema dello sviluppo zootecnico correggendo quella che possiamo definire una distorsione, la convinzione cioè che la zootecnia del Mezzogiorno non possa essere che ad alti costi. E' certamente ad alti costi quando non si parte dalla valorizzazione di tutte le risorse dell'agricoltura meridionale o si punta sull'assistenza, mentre invece occorre dare una nuova dimensione ai problemi agricoli.

Impegno e sforzi

In questa visione nuova dell'agricoltura, e quindi, dello sviluppo zootecnico, i soci della cooperativa di Castellaneta intendono operare concretamente, consapevoli, come dimostra il dibattito introdotto dal presidente della cooperativa di Taranto, Pichierri, che l'impresa richiede impegno e grandi sforzi. Il pubblico potere, la Regione, la Cassa (per quanto riguarda il finanziamento del centro zootecnico) devono mostrare con i fatti — come rilevava il presidente della cooperativa, Di Natale — di saper cogliere questa grande spinta associata allo sviluppo della produzione.

Italo Palasciano

Agitazione permanente decisa dai lavoratori dopo i licenziamenti a Saline

Liquichimica: iniziative di lotta anche a Tito

Dura presa di posizione sui licenziamenti operati dal gruppo negli altri suoi stabilimenti - I problemi della produzione di bioproteine e la chiusura padronale riguardo all'ambiente di lavoro

Nostro servizio

TITO — Il consiglio di fabbrica della Liquichimica meridionale e settoriale di Tito, dopo aver esaminato la situazione occupazionale e produttiva all'interno del gruppo riguardo alle vicende verificatesi in questi giorni nell'azienda e negli altri stabilimenti Liquichimica, ha espresso ferma e decisa condanna per gli atteggiamenti assunti dalla Liquichimica e ha proclamato lo stato di agitazione permanente.

«La provocazione messa in atto dalla società Liquichimica — si legge nel documento del CdF — manifestatasi più apertamente a Saline, Augusta, Robassomero, esprime con forza una volontà padronale di perseguire disegni ad alta natura speculativa e obiettivi di condizionamento, propri delle multinazionali».

I licenziamenti programmati a Saline e negli altri stabilimenti hanno rappresentato per i lavoratori della Liquichimica meridionale di Tito un tentativo di ricatto rispetto ai problemi ancora irrisolti, delle bioproteine ed acutizzati dalle inefficienze del governo Andreotti, e del ministero della Sanità.

Questi tentativi vanno ad aggiungersi agli atteggiamenti provocatori assunti dalla direzione aziendale dello stabilimento di Tito. Già nel corso dell'ultima riunione con la direzione aziendale del 3 maggio scorso, il CdF ebbe modo di riscontrare il netto rifiuto dell'azienda ad affrontare questioni dell'ambiente di lavoro, dopo che da mesi i lavoratori avevano sollecitato, senza alcun risultato, la verifica dell'ambiente di lavoro e richiesto visite mediche per tutte le maestranze; e la ferma volontà padronale di perseguire disegni non corrispondenti alle esigenze dei lavoratori e della società. I lavoratori ritengono che una delle questioni più urgenti che si pone nell'immediato e la necessità di un discorso organico sulle questioni produttive, evitando ogni discriminazione, per esempio, attraverso la definizione dell'approvvigionamento delle materie prime ed essenzialmente attraverso l'autonomia produttiva dello stabilimento di Tito.

Solo in questo quadro i lavoratori ritengono necessario un confronto pressione a livello di enti Regione e di autorità locali, per un uso democratico dei poteri istituzionali e dei poteri politici, al fine di garantire una guida allo sviluppo della politica del territorio.

Lo sviluppo di una industria in questo senso dunque non mira ad un mero obiettivo aziendalistico, ma intende rappresentare sostanzialmente un punto di riferimento che recuperi, come momento unificante, l'azione aziendale e settoriale a dimensione di territorio, e contemporaneamente, un contributo di stimolo positivo per una maggiore qualificazione degli obiettivi, del accordo del 16 giugno 1976 sul risanamento Liquichimica di Basilicata, indirizzandola e dandole sviluppo territoriale.

«Lo stato di agitazione permanente — ci ha dichiarato il compagno Franco Cassi del CdF Liquichimica meridionale di Tito — è innanzitutto a tutela dei lavoratori di Tito e lavoratori di Saline e di quelli degli altri impianti, in base ai quali, dai tentativi ricattatori dell'azienda. Anche solo lo stabilimento di Tito presenta fatto relativo alla questione del risanamento Liquichimica in Val Basento.

«No, vogliamo — ha aggiunto il compagno Cassi — che in breve tempo si decida quale funzione deve svolgere lo stabilimento, cosa deve produrre e quindi, chiediamo impegni per l'autonomia produttiva legata ad un piano di ristrutturazione». E' una occasione questa per le istituzioni democratiche, le forze politiche e sindacali, per accelerare il dibattito sull'insediamento del pacchetto Liquichimica in Basilicata».

Arturo Giglio

Petizione popolare dei cittadini

Iniziata 10 anni fa, la strada tra Capitignano e Capannelle attende ancora di essere finita

Per ultimare i lavori servirebbero pochi milioni

Nostro servizio

CAPITIGNANO (L'Aquila) — In un'epoca come quella attuale, in cui non si hanno soldi, a gestire un pezzo senza fondo di asfalto strade abruzzesi continua di migliaia, o a sostenere la costruzione di autostrade sembra impossibile che non si trovino strade transitabili, che sembra impossibile che non si trovino la volontà politica e i pochi milioni di lire necessari per ultimare una strada di appena otto chilometri di larghezza, lunga ben dieci chilometri e che, a differenza di altre strade assai meno importanti, che pur vengono realizzate a tempo di battente, è interessata da una importanza per l'economia di una intera zona dell'aquilano.

Eppure tutto ciò avviene e nessuna qualche cosa a proposito delle vicende di Capitignano che, proprio in questi giorni, è stata costretta ad inviare alla magistratura ed in data petizione popolare sottoscritta da tutti i capofamiglia anche a nome delle popolazioni dei comuni vicini, di Montereale, Cagnano Amiternino, Tione degli Abruzzi, Ispettorato dipartimentale delle Foreste e della Comunità montana «Amiternina» per reclamare la immediata ripresa dei lavori della strada Capitignano-Capannelle.

Progettata nel lontano 1957, dalla amministrazione comunale dell'epoca, per realizzare la secolare aspirazione delle popolazioni dell'Alta valle dell'Aterno ad ottenere un collegamento più breve e sicuro con il teramano e il versante adriatico, veniva iniziata solamente 20 anni dopo a cura del Consorzio di bonifica montana Aterno-Tronto-Raiale e la sua realizzazione portata avanti a singhiozzo fino al quinto lotto.

L'inesplicabile blocco dei lavori di questa strada — che non è stata terminata abbiamo detto, a circa 20 chilometri dal tracciato percorso tra Capitignano, Teramo e la costa adriatica — che ha aggravato il difficoltoso passo delle Capannelle e spesso chiuso da neve e da ghiaccio nei mesi invernali, — ha provocato, come naturale, il risentimento degli abitanti di Capitignano e degli altri comuni della Alta Valle dell'Aterno.

La petizione popolare, anche se in toni moderati, esprime il giusto risentimento di queste popolazioni di dover aspettare da troppo tempo la richiesta, che in essa è contenuta, di rivolgersi principalmente ai dirigenti del Consorzio di Bonifica montana, di un immediato inizio dei lavori di completamento di questa importante strada e pertanto più che giusta. Gli abitanti di Capitignano rivolgendosi, anche all'Ispettorato ripartimentale delle Foreste e alla Comunità montana «Amiternina» con questa loro petizione reclamano dai dirigenti del Consorzio di bonifica montana un pronto intervento affinché la ditta appaltatrice riprenda immediatamente i lavori.

Ermanno Arduini

Villa San Giovanni

Clinica denunciata per un licenziamento

VILLA S. GIOVANNI — La direzione della clinica Campanti è stata denunciata alla magistratura per comportamento antisindacale: nello esposto presentato dalla Federazione provinciale degli Enti locali e sanitari della CGIL si denuncia, infatti, il licenziamento in tronco della rappresentante sindacale e le contestazioni disciplinari mosse ne, confronti di altre due lavoratrici, iscritte al sindacato.

L'illegale licenziamento e le due contestazioni disciplinari sono venute dopo che le tre lavoratrici avevano denunciato le gravissime inadempienze contrattuali messe in atto dalla direzione della clinica che ha, finora, rifiutato ogni invito ad trattare, in sede di ufficio del lavoro, la vertenza aperta per il rispetto del contratto collettivo della categoria.

Del resto, dalla costituzione del sindacato nella clinica del professor Campanti, la direzione ha sempre cercato di contrastare l'attività sindacale ostacolando le convocazioni per indurre i lavoratori iscritti a ritirare il mandato conferito alle organizzazioni sindacali, giungendo, infine, al licenziamento in tronco della rappresentante sindacale ed alla minaccia di rappresaglie nei confronti degli altri.

Speculatori si sono accaparrati un tratto del litorale brindisino

Pochi milioni per un pezzo di Puglia

ROMA — Può [illegible] tratto di litorale di Brindisi e Carovigno fino ad oggi [illegible] montanaro, rischiano di fare la stessa fine degli altri tratti di costa già assaltati dalla speculazione. Una sorte non certo migliore aspetta la Masseria Fortificata, del XVI secolo, e la Masseria Scianola, due costruzioni importantissime sul piano storico, che si trovano nella stessa zona.

L'allarme è partito da un gruppo di parlamentari del PCI: i compagni Stefanelli, Cirasino e Masiello, che con una dettagliata interrogazione al Ministro dei Beni culturali portano a conoscenza dell'opinione pubblica l'assurda vicenda dell'acquisto da parte di tre società a responsabilità limitata, dei 300 ettari in questione.

Per la somma, relativamente bassa, di un miliardo, la «Santa Croce Maggiore», la «San Giovanni Maggiore» e la «Porta Maggiore» hanno acquistato dal signor Dentice di Frasso un pezzetto di Puglia, tra i più belli e interessanti per il loro patrimonio storico e paesaggistico, comprese le due costruzioni del XVI secolo, costate poco più di 60 milioni, peraltro vincolate da una precisa legge della Repubblica. Per la Masseria Fortificata è stato addirittura coniato un nuovo nome: ora si chiama «Castel Serranova», e magari ci nascerà un bel ristorante caratteristico, con tanto di snack-bar.

L'interrogazione dei parlamentari comunisti mette in guardia il ministero da rischi che questa cessione comporterebbe per la stessa popolazione della zona di Baccadani, Scianola e Vigna Castello e chiede di esercitare «con tutta urgenza il diritto di prelazione per l'acquisto e la destinazione a scopo culturale e turistico dei predetti beni, considerato l'alto valore degli stessi e l'esiguo costo complessivo dell'operazione che si aggirerebbe sui 70 milioni».